

Niente danni ma di nuovo tanta paura dopo le ultime quattro scosse telluriche

# In macchina ad aspettare l'alba: così la «notte sismica» ai Castelli

La gente si è riversata nelle strade alla ricerca di spazi aperti - Ma c'è anche chi, per niente impressionato, è rimasto a letto - Ieri sera altre tre scosse

Ad Albano si respira aria di sabato più che di domenica. Percorrendo il corso pieno di traffico e di gente impegnata negli acquisti tutto appare normale, un sabato come gli altri appunto. Eppure ieri notte la terra ha tremato. La tensione non si vede in superficie ma basta entrare in un negozio, fermarsi ad uno dei numerosi capannoni per sentire che il terremoto è l'argomento del giorno. E come poteva essere altrimenti dopo le quattro scosse (due del quinto grado della scala Mercalli) della notte scorsa.



«Io — dice una signora intenta a scegliere la frutta in un negozio dietro casa — appena ho visto il lampadario muoversi sono scesa subito in strada». «Io no — interviene un'altra signora che sta pagando il conto — ero già a letto e non me la sono sentita di alzarmi, tanto se deve succedere...». Paura, fatalismo e calma provocatoria sono i «motivi» che la gente ripete più spesso qui ad Albano. Lo ripetono anche alla stazione dei carabinieri raccontando come la cittadina ha passato la «notte sismica». «È certo, la gente ha avuto paura — dice un carabiniere dall'aria serafica — ma nessuna scena di panico. La maggior parte ha preso la propria auto e si è sistemata nelle zone aperte di Albano, Villa Doria, Villa Feraoli. C'è stato un po' di trabusto, un traffico insolito

to ma tutto si è svolto con molta calma».

«Ma quale calma — dice Amelia Musconi, che ha un negozio di fiori vicino alla stazione dei CC — in quando ho sentito la scossa delle 9 ho preso i bambini e con mio marito sono andata da mia madre, lei abita alle case

popolari dove c'è un grande spiazzo. Sarà che mi sono trovata ad Avellino quando ci fu il terremoto nel '62 e quindi, anche se qui non è successo niente di grave, ogni volta mi torna la paura».

«Anche io sono uscito fuori — interviene Giovanni Cullini — ma non mi sono allarmato

più di tanto, sa dopo aver fatto la guerra d'Albania e aver subito quattro incidenti sul lavoro. Ben diverso fu nel '28: avevo nove anni quando una forte scossa mi sorprese mentre ero in chiesa. Mi ricordo che scizzammo tutti fuori come razi».

«Secondo me — si fa sotto Attilio Fanciulli — le autorità dovrebbero fare di più, invece di limitarsi a rassicurare la gente dicendo che non è nulla. Questa notte per esempio era un caos, tutti che scorrazzavano in macchina alla ricerca di un posto all'aperto dove poter trascorrere la notte, nessuno che diceva, per esempio, che era inutile dirigersi a Villa Feraoli ormai straripante».

Nel capannone di gente che racconta ci sono anche dei bambini. Stefano, Gianluca e Cristina. Avete avuto paura del terremoto? «No, mica tanto — risponde Gianluca, 7 anni, foderò e pistole alla cintura — mia sorella invece appena ha visto il lampadario dondolare come un'altalena si è messa ad urlare, sembrava la sirena dell'ambulanza». Gianluca invece è restato a letto. «Sì, siamo rimasti a casa ma non ho chiuso occhio per tutta la notte». Ma voi sapete cos'è il terremoto? «Sì, ce l'ha spiegato la maestra dopo le scosse di lunedì». E cosa vi ha detto? «Beh, che è una forza che sta sotto terra e che quando non riesce ad uscire



succede il terremoto, si — insomma... supergùli adesso però non mi ricordo bene». «Io so — si intravede Gianluca imperturbabile — che Albano sotto è tutta vuota e che quindi non può succedere nulla. Ma se Albano sotto è vuota — aggiunge — come fa a reggersi?». Mentre stiamo ancora chiacchierando, Cristina, con l'aria di chi la sa lunga, ci dice che in Cina li si dice che sono tanti terremoti.

Arriva una donna per dire che i vigili urbani stanno affiggendo il cartello ad un edificio in via Alcide De Gasperi che è pericolante. Si tratta di un vecchio palazzo al numero 11 ma la storia è precedente al terremoto. In

passato è già stato per due volte dichiarato pericolante, il proprietario per restaurarlo però voleva sloggiare gli inquilini che tuttora vi abitano, ma la gente non se ne è voluta andare. Ora, dopo le recenti scosse, la stabilità della costruzione sembra essere ulteriormente peggiorata e il Comune per cautela ha pensato bene di dichiararlo inagibile.

Sempre sul fronte dei danni, oltre a segnalazioni di lesioni (ma in molti casi si tratta di vedere se sono state realmente provocate dalle recenti scosse telluriche) c'è da dire che alla scuola media «Pascoli», già puntellata dopo le scosse della scorsa settimana, sono state applicate

dai vigili del fuoco alcune «biffe» (sono rettangolini di vetro per controllare l'andamento delle lesioni) ma la scuola continua a restare aperta.

Ma le scosse continuano. Anche ieri sera la terra ha tremato. Per tre volte. Alle 20, alle 22 e alle 24,05. Tanto panico, migliaia di persone per strada, scene di paura. Nessun danno, comunque. Ma la gente, ogni volta, pensa a quel terribile 23 novembre dell'anno scorso e fugge di casa.

Ronald Pergolini

NELLE FOTO: la gente in strada dopo le scosse ai Castelli

La disperata ricerca dei genitori di Silvia e Micol per raccogliere il miliardo chiesto dai rapitori

## L'asta in tivù è servita a poco: appena 30 milioni

La trasmissione da un'emittente privata romana non ha dato, purtroppo, l'esito sperato - La famiglia Incardona ha messo insieme finora solo un quarto della somma del riscatto - «Si alternano fiducia ed angoscia» - Per radio un colloquio tra la madre e il sacerdote di «Flash»

Silvia e Micol sono nelle loro mani da più di un mese e mezzo. Le due figlie (14 e 9 anni) dell'ingegnere Felice Incardona, furono rapite dentro casa, una villa di Formello, il 12 marzo. Poi, i sequestratori — dopo un silenzio lughesiano e angoscioso — comunicarono rapite il prezzo del riscatto: un miliardo di lire in cambio della vita delle sorelline. Da allora sono passate altre settimane. Felice e Anna Incardona hanno cercato senza tregua di trovare il modo per salvare Silvia e Micol.

Una lotta non facile. La cifra stabilita dai banditi è alta. Troppo alta per la famiglia. L'ingegnere Incardona vive del suo lavoro di amministratore delegato di una ditta del ramo elettronico. Lui e la moglie sono una coppia agiata, ma certo non ricchissima. Una somma simile non possono permettersela, non ce l'hanno.

Perciò, hanno venduto tutto

e, con la solidarietà di amici e conoscenti, hanno raccolto, in totale, circa 250 milioni. Molto, sembra, frutto dello slancio della mobilitazione, della sottoscrizione discreta promossa dai concittadini di Silvia e Micol: gli abitanti di Formello, il centro sulla via Cassia a una trentina di chilometri da Roma.

Anche quei 250 milioni, però, alla banda dei sequestratori non bastano. Chiedono ancora più soldi per lasciare libere le due sorelline. E' per questo che, nelle speranze di poter «riabbracciare» prima possibile le figlie, i coniugi Incardona hanno partecipato all'asta sera ad una asta mandata in onda da una tivù privata della capitale. Attraverso gli studi di «Telegiornale» i genitori delle bambine rapite hanno messo in vendita alcuni quadri di loro proprietà e altri offerte da amici o donati da artisti.

L'asta, purtroppo, non ha dato i frutti sperati. Poche

persone hanno telefonato per acquistare le opere, tra cui un acquarello di Guttuso e diversi altri quadri d'autore. Di più sono stati invece i semplici sottoscrittori: con offerte da 500 mila a un milione di lire alla fine la cifra raccolta pare si aggiri sui 30 milioni.

Felice e Anna Incardona hanno avuto parole molto toccanti conversando con i giornalisti prima della trasmissione. «Dopo i primi 15-20 giorni terribili, dalla telefonata dei rapitori si alternano in noi speranze ed angoscia». «Passo il tempo aspettando, aspettando con un pensiero fisso: rivedere presto le bambine. Ho tanta fiducia che torneranno. Aspettiamo e basta. Ci manteniamo forti e non cediamo. E' una cosa che sembra rasentare la pazza in certi momenti», si è sentita la moglie Anna rimasta zitta, attenta per l'intera asta televisiva.

Ieri mattina la madre di Silvia e Micol ha avuto un colloquio (trasmesso dal Gr2) con don Licio Bordini, il sacerdote concorsato al telefono da «Flash» protagonista di un contrasto con Mike Bongiorno per un appello indirizzato ai sequestratori.

«Non so immaginare dove siano le mie bambine — ha detto la signora Anna — ma le immagino sempre molto vicine l'una all'altra, come se vedessi la grande in un atteggiamento di protezione verso la piccola Micol».

L'ingegnere Incardona ha risposto infine a una domanda sul motivo che avrebbe indotto la magistratura a non «biscare» i suoi beni: «Il perché è semplice: ho afferrato — dato che noi di beni non ne abbiamo. Poi penso che quando si tratta di bambini il rigore della magistratura viene meno ed aumenta la comprensione verso i familiari dei rapiti».



L'asta degli Incardona trasmessa da una Tv privata

La vittima è un ingegnere di 41 anni

## Muore annegato al largo di Ladispoli

Nella giornata festiva prese d'assalto tutte le spiagge - Oggi il rientro

Con la giornata quasi estiva (il termometro il primo maggio alle 14 ha superato i 20 gradi) la città è tornata a svuotarsi. Sull'Aurelia, sulla Cassia e sulla Pontina si sono creati ingorghi immensi, file lunghe anche chilometri che hanno costretto a sbrogliarsi solo verso mezzogiorno. La metà preferita dei romani, nella prima domenica di maggio, è stata ovviamente il litorale. E purtroppo venerdì c'è stata anche la prima vittima dell'imprudenza. Un ingegnere di 41 anni, Luigi Forastiere (che lavorava al progetto del satellite «Sirio») è affogato al largo di Ladispoli.

Il professionista, appassionato di pesca sportiva, poco dopo mezzogiorno si è tuffato in acqua. Esperto nuotatore, in poco tempo ha raggiunto il largo. Qui si è immerso in apnea. Colto da un male improvviso, l'ingegnere è riemerso, ha chiesto aiuto. E' stato soccorso immediatamente, trasportato a riva, caricato su un'auto a chiacchiere spedito all'ospedale. Purtroppo è morto durante il tragitto.

Un'altra imprudenza, fortunatamente, senza conseguenze tragiche ha anche segnato il primo rientro, quello della sera di venerdì (il «giorno» è previsto per sabato). Un'auto Renault che viaggiava a velocità sostenuta, ha sbandato in curva ed è uscita fuori di strada. La corsa dell'auto si è fermata contro un albero lungo la strada. Fortunatamente i cinque giovani, che erano a bordo della Renault, hanno riportato solo ferite «guaribili» ai polsi giovani.

Come abbiamo detto, gran parte dei romani, che hanno lasciato la città, torneranno stasera. La polizia stradale e l'Acci ricordano che con ogni probabilità si formeranno lunghe file ai caselli dell'autostrada.

La testimonianza di Pasquale, 27 anni, che se ne va dal Santa Maria della Pietà

# Ti chiedono solo: «Che dicono le vocine?»

Lunedì 27 aprile, ore 20. Davanti all'ingresso dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà un degente, Giovanni De Pedis, picchia a morte un suo compagno di padiglione, Mario Mattei. E' una delle tante esplosioni della violenza repressa dagli internati per anni ed anni, l'epilogo di una follia che nessuno ha voluto o potuto guarire. Dopo questo episodio un giovane degente, Pasquale V., 27 anni, decide di andarsene, e perché continuando a stare il dentro rischia di finire come Giovanni o come Mario». Ora ha deciso di raccontare un po' della sua storia, vicende legate alla vita di un «matto». Parla della rifo.ma, delle speranze, dei traumi, degli psicofarmaci, dell'organizzazione psichiatrica.

«Ne parlo perché voglio che finalmente su quanto succede negli ospedali psichiatrici venga ascoltata la nostra voce». Pasquale non è «matto», anche se insiste ad omologarsi con gli altri. «Se io ce l'ho fatta a rialzarmi da solo, per molti basterebbe un po' di comprensione...» ripete spesso.

Sette anni fa, dopo un disteso viaggio in Turchia, Pasquale, militante dell'extrasinistra, tossicodipendente e «per moda», un'infanzia tremenda alle spalle, decide

di provare un'emozione forte. Ingerisce un «acido», una pasticcia di LSD, insieme alla Psirocibina, droga fortissima, che scongelava fortemente il suo equilibrio psichico. Per due mesi delira, poi comincia a riprendersi pian piano. Gli ci vogliono sette anni, durante i quali vive esperienze d'ogni tipo.

Infine martedì è fuggito dal «nido del cucciolo». E non ci tornerà, a differenza di tanti suoi compagni di sventura. Tra pochi giorni parte per la Germania, comincia — spera di cominciare — una nuova esistenza.

«Soltanto oggi mi sembra davvero d'essere vivo. E per tutti questi anni ho deciso di esserlo. Se mi sono detto di venirmi a raccontare la mia

storia, è perché ormai sento di poter guardare indietro con un po' di distacco. L'episodio di Mario e Giovanni mi ha convinto definitivamente. Volete sapere come la vedo io? Sia i giornali che l'opinione pubblica sono sempre disposti ad ascoltare e berri del parere «tecnico», dello psicologo o psichiatra che sia. Ma ai «matti» — che pure esistono, naturalmente — chi ha mai dato la parola, chi ha mai offerto un microfono per esprimersi, una penna? Tut'al più, il compito ingratito del «contatto» lo assiste delegato agli assistenti sociali, o qualche moderato psichiatra post-Basaglia. E da soli, costoro, lottano contro una «malattia» che non possono sconfiggere, perché

non hanno medicine, perché medicine non esistono, perché ci sono un'infinità di fattori esterni pronti a ricacciarti nel ghetto che si chiama «padiglione».

E' il dentro, al Santa Maria della Pietà, vi giro, è pieno di gente «normale», che potrebbe anche «vivere» come una persona «normale», se qualcuno l'aiutasse a capire i suoi problemi, a superarli. Invece, nell'istante in cui entri nel meccanismo, sei viene schiacciato al punto da restare davvero inebetito. Ti domandi: «ma perché qui dentro? Perché ci resto? E finisci col risponderti che a quel punto non sapresti ormai dove andare».

Ma perché parli della storia di Mario e Giovanni? «Ecco, proprio la vicenda di Mario, quello che è morto, è significativa. Entrò al Santa Maria della Pietà per una forte crisi depressiva. Volete saperne il motivo? Era stato abbandonato dalla moglie, che amava più d'ogni altra cosa al mondo. Vi pare da matti entrare in crisi per questo? Ma c'è di più. Il suo stato confusionale, le sue angosce, il suo affidato ai nonni. L'adolescenza nemmeno la ricordo. L'ho rimossa, tant'era angosciato. D'un balzo passai alle lotte studentesche, tentando di crearli la figura del «leaderino» per

vincere soprattutto la mia grande timidezza e le mie angosce notturne durante l'infanzia. Poi c'è stato l'esplosivo della Turchia: un mio amico mi abbandonò, laggiù, lasciandomi in un stato d'angoscia incredibile. Finii anche in prigione».

Al ritorno in Italia dovrei fare il militare. Mi presentai alla visita confessando di essere omosessuale e tossicodipendente. Sulla scheda scrisse così: «Personalità a-bnorme in stato manico depressivo». Mi concessero 90 giorni di congedo, e cominciai a frequentare un altro «giro» qui a Roma, a Campo dei Fiori, tra gente dell'extrasinistra e tossicodipendenti. E' in questa fase che presi il LSD.

Il 2 settembre del '74, con la mente annebbiata, annullata, entrai in manicomio «Regressione della Grande madre». In pratica, centinaia di persone passarono dall'articolo 50 (incapace d'intendere e di volere) — all'articolo 41, che ti permette una sorta di «libertà vigilata», con alcuni obblighi di orari per i pasti.

Strano no? Prima sono assolutamente folli, poi, dalla mattina alla sera, diventano persone quasi normali. Comunque sia, fior di luminari ed assistenti sociali s'interessarono a noi «matti», presi da un frenesia di conoscenza. Ora sono rimaste solo sei persone a parlare con noi, al centro sociale del padiglione 7, tra cui una ragazza di 17 anni da ammirare davvero per il suo coraggio. Per il resto, sono «stati e aperti» soltanto tre o quattro padiglioni, il numero 8, il 19, il

La storia di sette anni, dalla crisi alla decisione di uscire «E quanti sarebbero «normali» se qualcuno li capisse e li aiutasse?» 15.000 psicofarmaci, 12 elettroshock

22, e la «cura» più usata è quella di sempre: la pasticchetta.

Io, che sono puntiglioso, ho contato le mie 15mila psicofarmaci, che mi hanno fatto diventare magrissimo, quasi scheletrico, e rinvio sulla schiena. Ho subito anche 12 elettroshock, nei primi anni, e non ho mai capito a cosa servissero. Sicuramente, anche se oggi questa pratica disumana è quasi scomparsa, l'istituzione manicomiali sarebbe ben contenta di lobotomizzare tutti. Una suora del mio padiglione, di cattedra: «È il peggio che dorme non pecca».

Tanti hanno provato ad uscire, a cercarsi un lavoro. Ma spesso per far questo sono costretti a tornare in famiglia. E lì si ripetono i traumi dai quali stai tentando di fuggire. Io ho lavorato al patronato INCA: mi pagavano 250 mila lire ogni otto mesi. Ho resistito dall'aprile al dicembre '80, poi sono ricaduto. Eppure stavo bene, ero soddisfatto, nonostante quei pochissimi soldi. Non mi ero liberato ancora delle mie paure, degli incubi, ma mi sentivo un po' realizzato. Evidentemente il contatto con la mia famiglia, i miei nonni, mi avevano sintonizzato a cercare l'aiuto del medico, del manicomio: ogni sera a casa, davanti al televisore, ogni mattina al la-

Raimondo Bultrini